

L'intellettuale politico Marchesi

Il saggio di Canfora. Dall'entrismo alla democrazia fascista, ritratto del letterato comunista catanese gigante di pensiero e azione definito da Togliatti «seminatore di dubbi più che cercatore di verità»

PAOLO FAI

Concetto Marchesi fu «uomo inquieto», complesso e controverso: prima socialista, poi comunista, inizialmente bordighiano, poi togliattiano, alla scissione che si consumò nel Psi nel Congresso di Livorno del gennaio 1921 e che vide la nascita del Pci, ma anche massone e tentato, anche per i suoi studi di patristica latina, dal «mistero delle cose». Questi contorni prismatici di un uomo davvero singolare e fuori dal coro emergono dalla puntuale ricostruzione della vita di Marchesi, condotta su fonti d'archivio, discorsi e scritti pubblici, lettere private del biografato e di altri personaggi della politica e della cultura italiana, e affidata alle mille pagine del monumentale, e conclusivo, volume «Il sovversivo - Concetto Marchesi e il comunismo italiano» (Laterza, Bari-Roma 2019, euro 38) dedicato da Luciano Canfora all'insigne latinista.

Nato a Catania, l'1 febbraio 1878, da una famiglia aristocratica, Marchesi fin dall'adolescenza concepì, grazie anche all'«indelebile esperienza» dell'insegnamento catanese di Mario Rapisardi, una forte avversione per le ingiustizie sociali e per «la quotidiana fatica e pena dei lavoratori» (così Togliatti, nella commemorazione di Marchesi alla Camera, il 14 febbraio 1957, due giorni dopo la sua scomparsa).

E di quelle idee rivoluzionarie di giustizia sociale si fece banditore sia da pubblicista, con interventi su riviste e giornali, sia nel suo magistero di professore di Lettere nei licei (dal 1899, anno della laurea, a Firenze, fino al 1915), e dalle cattedre di Letteratura latina che ricoprì prima nell'università di Messina (1915-1923), poi in quella di Padova (1923-1943). Altrettanto fece con le continue riscritture dei suoi libri più importanti, dalla «Storia della letteratura latina» (otto edizioni, dal 1927 al 1957), alle due edizioni (1924 e 1942) del «Tacito», al commento al «Bellum Catilinae» del 1939, in cui - scrive Canfora - «sembra lecito ipotizzare che, ancora una volta attraverso le pagine che apparentemente parlano solo di letteratura latina, Marchesi stia parlando dell'oggi e di sé stesso ricorrendo alla «controfigura» di Sallustio».

Con l'avvento del fascismo nel 1922 e il progressivo precipitare della società italiana (e di tanta parte degli intellet-

tuali, da Marchesi disprezzati in quanto «uomini saldati ad una stagnante tradizione di massime e di concepimenti fondati su una morale conservatrice padronale e servile») nella «servitù volontaria» verso Mussolini, anche egli si trova davanti al bivio tra conformismo e anticonformismo. Sfuggerà a quel dilemma cruciale con la tattica che Canfora chiama «entrismo», consistente nell'abilità mimetica di diffondere le idee del marxismo attraverso un linguaggio criptico usato abilmente perfino in conferenze tenute alla presenza di entusiasti gerarchi fascisti.

Anche il giuramento di fedeltà al fascismo, imposto ai docenti universitari nel 1931 e pronunciato e firmato da Marchesi il 28 novembre dello stesso anno, parrebbe rientrare nella tattica «entristica», dunque deciso di testa propria e non «per disciplina di partito» (come sosteneva Togliatti).

Ugualmente di testa propria agì quando, nominato rettore dell'università di Padova a fine agosto 1943, dal governo Badoglio, dopo che, con l'armistizio dell'8 settembre, l'Italia era spaccata in due, mentre gli altri rettori, da Einaudi a Calamandrei, si diedero alla fuga, Marchesi, contro il divieto del Pci di collaborazione con la Rsi, decise di restare, inaugurando l'anno accademico il 9 novembre, presente il ministro dell'Educazione nazionale della Rsi, Carlo Alberto Biggini, con un discorso che, per la sua natura allusiva, piacque al ministro, ma anche agli studenti antifascisti. Perché - precisa Canfora - «Marchesi fu maestro di oratoria polisemica: risorsa insostituibile quando si abbia a che fare con un potere dispotico».

L'altro grande capolavoro fu, poco dopo, la decisione di dimettersi da rettore e, insieme, di lanciare un appello, diramato l'1 dicembre, agli studenti a insorgere contro l'oppressore nazifascista, mentre egli aveva già preso la fuga il 29 novembre in treno da Padova per Milano, e da qui, poco più di due mesi dopo, per la Svizzera italiana. Qui sostò nove mesi da partigiano militante, che organizza gli aviolanti degli Alleati sul fronte dei combattenti comunisti in Alta Italia, ma smania di tornare da combattente nell'Italia occupata. Ci riuscirà solo nel dicembre del 1944, dietro invito del governo Bonomi, insieme con altri fuorusciti di diversi partiti, per i quali «il latinista-comunista resta un animale anomalo».

Nei poco più di dodici anni che gli re-

starono da vivere nell'Italia libera e repubblicana, prima da deputato eletto per il Pci alla Costituente (dove, contro le direttive di Togliatti, votò contro l'inserimento dei Patti Lateranensi nell'art. 7 della Costituzione repubblicana) e poi nelle due legislature successive (1948, 1953), avvertì, da numerosi indizi, che «il fascismo senza distintivi penetrava» come «morbido e ingannevole contagio» e che «il fascismo non può rinascere perché non è mai morto». Che, insomma, si era in una «democrazia fascista».

Anche da queste delusioni si confermò nell'idea che «democrazia come governo di popolo è un controsenso. Il popolo non governa: perché governi il popolo è necessario si dissolva a poco a poco lo Stato». È in forza di questa convinzione, maturata nella riflessione dedicata a «L'età di Cesare» della Storia della letteratura latina, che Marchesi - scrive Canfora -, «nel corso della guerra e al cospetto della efficacia «carismatica» di Stalin in una lotta titanica che portò il suo Paese alla vittoria, ... in Stalin vede attuato quel cesarismo che si è ormai imposto alla sua riflessione come la sola possibile soluzione del problema politico» (così, si spiega pure la sua difesa di Stalin contro la demolizione attuata dal «rapporto segreto» di Krusciov a conclusione del XX Congresso del Pcus del 1956).

Gigante del pensiero e dell'azione, Marchesi, nella commemorazione che ne fa Togliatti alla Camera, viene definito «seminatore di dubbi» più che «ricercatore di verità», mentre «l'Unità» scrive che «la cultura italiana ha perso con Concetto Marchesi il più alto rappresentante degli studi umanistici» (l'unica nota dissonante si levò da Ludovico Geymonat, anch'egli comunista, che, con una lettera apparsa su «La Stampa» del 13 febbraio 1957, a Marchesi rinfacciò esplicitamente il giuramento).

Comunque si voglia giudicare un personaggio di quella levatura culturale e politica, certo è che Marchesi, in una rassegna del rapporto tra intellettuali e politica, resta il più coerente invero di quanto Platone nella Settima lettera dichiarava sulle ragioni che lo indussero a recarsi da Atene a Siracusa alla corte di Dionisio il Grande: «Perché in un certo senso mi vergognavo enormemente di rivelarmi a me stesso uomo capace solo di parole, ma inconcludente sul piano pratico».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.